

>>>> saggi e dibattiti

XVII legislatura

Non solo Renzi

>>>> **Claudio Petruccioli**

Nei commenti e nelle riflessioni (ma anche nelle chiacchiere da bar) è molto diffusa la ricerca degli “errori di Renzi”. Lo sport è praticato anche da amici con i quali ho un’ampia coincidenza di opinioni politiche¹. Sono chiari i motivi per cui l’attenzione si concentra su Renzi: è il protagonista più visibile, perfino ingombrante, di questa legislatura che volge alla fine, e di errori ne ha fatti. Lui stesso ne ha sottolineato la quantità e la portata, facendoli diventare la causa unica delle sconfitte che il riformismo ha dovuto registrare in questo periodo: se li è caricati sulle spalle, in modo generoso ma anche sbrigativo.

La “personalizzazione” è il primo e più grave errore che tutti gli rimproverano, e che lui stesso ha esplicitamente riconosciuto. Ma, almeno da Krusciov in poi, il mai abbastanza deprecato “culto della personalità” risulta strumento assai poco soddisfacente per interpretare e spiegare fatti storico-politici. Senza montarci la testa con riferimenti a “errori” e tragedie davvero grandi, dobbiamo tuttavia convenire che anche nel caso nostro, più ordinario e domestico, non tutto si può spiegare con l’agire di una persona: sia nel bene che nel male. Quando ci lasciamo andare a questo approccio è segno che la nostra analisi è piuttosto superficiale e approssimativa. Se negli ultimi anni la presenza di Renzi è stata preponderante, la scena è stata occupata anche da altri: antagonisti, deuteragonisti e comprimari.

C’è però uno stimolo specifico che mi ha spinto a riflettere sugli “errori politici” di Renzi (degli altri qui non mi occupo): la convergenza pressoché unanime nell’indicare come il primo e più grave fra questi errori il mancato accordo con Berlusconi per la elezione del Presidente della Repubblica, nel gennaio 2015. C’è chi accusa Renzi per aver compromesso in quella circostanza una strategia di alleanze – molti la definiscono di “grande coalizione” – considerata

essenziale per l’equilibrio e la governabilità dell’Italia; chi sottolinea come il “patto” istituzionale messo a punto al Nazareno avrebbe richiesto una maggiore lealtà fra i contraenti; chi rimprovera Renzi di aver voluto inseguire, dandole la priorità, una unità del Pd che risulterà comunque illusoria; chi infine motiva la critica con il fatto che Renzi avrebbe dovuto tener conto che l’accordo con Berlusconi era necessario per portare al traguardo le riforme costituzionali ed elettorali.

Quando Berlusconi capisce che non è in grado di controllare la situazione, si acconcia a subire pur di restare nel gioco, nella convinzione che continuare ad avere voce in capitolo è meglio che stare in un angolo

Non contesto queste critiche, che - quale più, quale meno - non mancano di fondamento: penso, invece, sia un errore considerare quell’episodio il fulcro dell’intera XVII legislatura. Una lettura del genere non solo non ricostruisce esattamente il passato, ma può proiettare effetti negativi sul futuro: perché deforma i fatti e fa scomparire altre forze e altri attori i quali pure hanno compiuto scelte rilevanti, con conseguenze di notevole peso; e che – quel che più conta – sono ancora in campo. Il primo di questi attori è Berlusconi, protagonista di primissimo piano nell’avvio della legislatura e per tutto il 2013 (anno durante il quale – non dimentichiamolo – Renzi è stato assente dalla scena politica nazionale).

E’ vero che il dato clamoroso delle elezioni del 2013 è stato il boom di M5s: ma è sbagliato trascurare la poderosa rimonta elettorale con cui Berlusconi sfiorò alla Camera il premio di maggioranza (la coalizione di Bersani prevalse sulla sua per soli 125.793 voti). Non si dimentichi che dopo l’abbandono di Palazzo Chigi nel novembre 2011 egli era universalmente dato per spacciato, accreditato dai sondaggi poco sopra il 20%. Le cose sono andate in tutt’altro modo. Quel risultato è

¹ Fra gli ultimi – e più autorevoli – Massimo Salvadori con la sua *Lettera a Renzi* (Donzelli editore) e Michele Salvati nella prefazione al lavoro di Fasano e Natale (*L’ultimo partito*, Giappichelli).

la stella polare su cui egli orienta ancor oggi, e continuerà a orientare, la sua azione politica.

La sua strategia permanente è peraltro molto semplice, come non si stanca di ripetere: unità del centrodestra. Si può obiettare che Berlusconi ha sostenuto governi insieme con gli avversari storici del centrosinistra. La prima volta avvenne pochi mesi dopo il sorprendente e vittorioso esordio del 1994, quando il Cav. dovette acconciarsi al governo Dini fino al voto del 1996 in cui prevalse Prodi. La seconda alla fine del 2011, quando dovette lasciare Palazzo Chigi a Mario Monti. In ambedue i casi ebbero un ruolo decisivo gli inquilini del Quirinale, rispettivamente Scalfaro e Napolitano.

Questi episodi, però, non indicano una qualche disponibilità di Berlusconi a coalizioni “trasversali” che coinvolgano - per libera decisione politica delle parti - forze del centrodestra e forze del centrosinistra: sono piuttosto segni del suo realismo e della sua tenacia. Quando capisce che - per una ragione o per l'altra - non è in grado di controllare la situazione, si acconcia a subire pur di restare nel gioco: nella convinzione che continuare ad avere voce in capitolo ed esercitare un'influenza, per quanto ridotta, è meglio che stare in un angolo, isolato e trascurato. Ed è anche utile per riguadagnare, con meno difficoltà e meno tempo, una posizione di comando.

Il suo comportamento è stato sempre coerente con questa convinzione, ed è corroborato dalle verifiche sull'importanza decisiva dell'unità ai fini della vittoria elettorale del centrodestra, verifiche che sono state più d'una: dal 1996, quando la rottura con la Lega consentì l'affermazione dell'Ulivo e di Prodi, fino al 2013, quando per un soffio fu mancata la clamorosa rimonta nonostante le rotture politiche avvenute con Casini prima e con Fini poi.

Perfino nel 2001 la vittoria della Casa delle libertà nei collegi maggioritari (fu quella l'ultima occasione in cui si votò con il *mattarellum*) si può attribuire alla recuperata unità con la Lega. E' infatti vero che la Lega registrò in quella occasione il suo peggior risultato (nel proporzionale 1.464.301 voti, pari al 3,94%): ma nel maggioritario alla Camera il distacco fra Cdl e Ulivo fu ancora più esiguo, esattamente 896.125 voti (2,42%). E' più che verosimile pensare che se non ci fossero stati i voti della Lega, concentrati al Nord, l'Ulivo avrebbe conquistato la maggioranza dei collegi uninominali, che invece risultarono 282 a 183 a favore della Casa delle libertà. Nell'esperienza di Berlusconi è dunque essenziale l'unità della propria area di riferimento, purché ci sia, a sostenerla e irrobustirla, una forte leadership: la sua.

Per tornare al film della legislatura che si sta concludendo,

all'indomani del voto del febbraio 2013 Berlusconi sta sulla scena come attore di primissimo piano: con una forza ben maggiore di quella di cui poteva disporre quando dovette uscire da Palazzo Chigi nel novembre 2011. Lo aiutano la impraticabilità politica dei grillini e la insuperabile imperizia di Bersani, per il quale si deve dire esattamente l'opposto: la forza politica che si ritrova dopo il voto del 2013 è - nonostante la conquista del premio - ben minore di quella di cui disponeva al varo del governo Monti. In buona sostanza è Berlusconi a rendere agibile l'uscita di emergenza della rielezione di Napolitano, ed è ancora lui a dare il via libera alla convergenza con il Pd da cui nasce il governo presieduto da Enrico Letta. Poi le dimissioni di Bersani (sostituito dallo scialbo Epifani), la palese crisi del Pd (accompagnata dalla rapidissima dissoluzione della coalizione titolare del premio di maggioranza), e la rumorosa inconcludenza di M5s rendono evidente che chi si regge meglio sulle gambe è il Cav. A parte, ovviamente, il Capo dello Stato, impegnato ad esercitare la funzione demiurgica che gli è stata riproposta e che ha finito con l'accettare.

Dopo la sentenza della Cassazione tutti guardavano Berlusconi che annaspava per il colpo subito: nessuno si domandava “se” sarebbe affogato, sembrava fosse solo questione di “come” e “quando”

Le riforme costituzionali tornano in primo piano: alla Commissione quirinalizia che Napolitano aveva voluto nella estrema fase conclusiva del settennato segue la Commissione promossa dal governo, coordinata dal ministro Quagliariello. La parte più consistente del Parlamento - il Pd - era, però, in quel momento acefala e muta. Per cui il cantiere fortemente voluto dal Capo dello Stato non poteva restare aperto e funzionare senza un attivo coinvolgimento di Berlusconi: e ancora meno si potevano immaginare conclusioni concrete a prescindere dal suo accordo. Era questa la situazione all'inizio dell'estate 2013. Tutta diversa quella di fine anno, quando Renzi, l'8 dicembre, sarà eletto segretario del Pd. Quei cinque/sei mesi sono di solito scavalcati nelle ricostruzioni: ma è in quel breve lasso di tempo che si verificano effetti traumatici e decisivi.

Non si sopravvaluterà mai troppo il peso della sentenza della Cassazione che alla fine di luglio rese definitiva la condanna di Berlusconi nel processo per la frode fiscale di Mediaset.



L'ipocrisia che domina la vita pubblica e il giornalismo in Italia ha impedito una analisi politica (sottolineo, *analisi politica*) seria e veritiera di questo passaggio. Non poteva sfuggire a nessuno che una decisione come quella avrebbe avuto conseguenze pesanti e difficilissime da governare sulla sconquassata vita della legislatura, che dipendeva da un problematico controllo affidato alla buona disposizione di tre o quattro persone. Pensare di far cadere su una di queste una pesante e definitiva condanna senza preoccuparsi delle pessime conseguenze che ne sarebbero derivate era un atto di incredibile superficialità e leggerezza, se non di consapevole sabotaggio. Di questo nessuno parlò apertamente, in sede politica e nel dibattito pubblico: solo qualche cenno, fra il sospettoso e l'insinuante, all'eventualità che da alti fori istituzionali si potessero esercitare pressioni sulla suprema Corte, o farle giungere qualche invito alla responsabilità. C'era dunque la consapevolezza che, se le cose avessero preso la piega che poi presero nei fatti, ne sarebbero derivate ripercussioni politiche serie che potevano mandare il tutto completamente fuori controllo.

E' difficile immaginare che tale consapevolezza non ci fosse nella parte più elevata ed autorevole dell'establishment: ivi compresi – evidentemente – i giudici della suprema Corte cui competeva la sentenza.

In termini di diritto (ma questa è una valutazione personale, e comunque impropria da parte mia, che voglio restare sul terreno dell'analisi politica) non sembrava impossibile un rinvio in appello che avrebbe quasi certamente aperto la strada alla prescrizione. Non una soluzione elegante ma neppure giuridicamente scandalosa. I giudici andarono per la loro strada. Furono sordi ad ogni valutazione sulle possibili – anzi, certe – implicazioni politiche. O, se non lo furono, considerarono con favore gli sconquassi che ne sarebbero seguiti.

Nella diaspora delle incipienti ferie agostane la distrazione e l'indifferenza presero agevolmente il sopravvento. Molti, con opportunismo, lasciarono credere che si trattava di null'altro che di una stagionata vicenda giudiziaria riguardante un personaggio in disarmo: quindi non sarebbe successo niente. Chi con rammarico chi con compiacimento, tutti guardavano Berlusconi che annaspava per il colpo subito: nessuno si domandava "se" sarebbe affogato, sembrava fosse solo questione di "come" e "quando".

Appena cento giorni prima il Parlamento aveva dimostrato di essere incapace di eleggere un nuovo Presidente della Repubblica, e Giorgio Napolitano aveva accettato la richiesta amplissima di rendersi disponibile per la rielezione. All'atto dell'insediamento si era rivolto al Parlamento con un discorso aspro, sferzante e chiarissimo: l'ho fatto – disse - solo perché mi avete garantito che sosterrete insieme un governo e approverete le necessarie riforme costituzionali. La sentenza della suprema Corte rese difficilissima se non impossibile la navigazione del fragile naviglio tanto faticosamente varato.

Naturalmente nessuno – né fra i politici né fra i giornalisti – osò formulare ad alta voce questa valutazione: ma molti se ne resero benissimo conto. Penso che il Quirinale stesso abbia ben avvertito la pesantezza dell'evento, e non si sia nascosto che erano messe seriamente in forse le ragioni stesse che avevano indotto il Presidente uscente a farsi Presidente entrante. Si poteva mai pensare che un puntello indispensabile per tener su una baracca traballante, come all'evidenza era Berlusconi in quel momento, non avrebbe reagito ad una misura il cui effetto era la sua estromissione dalla vita pubblica? Lo avrebbe fatto: e sul terreno politico, dove poteva influire di più e colpire meglio.

Alla ripresa di settembre si capisce subito quanto sia cambiata la musica. Prima che il mese scada Berlusconi annuncia il

ritiro della delegazione del suo partito dal governo. Ne deriva, il 2 ottobre (attenzione, il 2 ottobre: il congresso del Pd non ha ancora preso le mosse. Renzi è ancora lontano dalla ribalta nazionale) un dibattito sulla fiducia in Senato. Berlusconi dichiara e motiva in aula la sfiducia; solo un istante prima del voto, ritratta e rinnova la fiducia. Il colpo di scena consente al governo di proseguire: tanto che Enrico Letta applaude platealmente al Cav, il quale, in quel modo, voleva però solo ricordare a tutti quanto lui fosse indispensabile.

Guardare all'esperienza di Renzi leader del Pd
come se avesse potuto disporre di una tabula
rasa dove esercitare una volontà senza vincoli
non corrisponde alla realtà

A questo punto è evidente anche per i più distratti quale sia la partita apertasi dopo la sentenza della Cassazione: Berlusconi vuole un risarcimento, una correzione in sede politica. L'occasione non solo c'è, ma non può essere evitata. Per una condanna come quella che ha colpito Berlusconi la legge Severino prevede la decadenza dal Parlamento. Ma prevede anche che l'Assemblea di appartenenza (in questo caso il Senato) debba esprimersi con un voto. Anche in questo caso la decisione non è obbligata: il Senato può respingere la decadenza. Non è infatti sostenibile che il Parlamento sia chiamato a votare solo per ratificare una decisione presa altrove: se il Parlamento vota, non può che essere libero di votare come vuole.

Il clima politico è tuttavia tale che l'eventualità non viene neppure presa in considerazione, pur essendo evidente che il governo si reggeva sull'intesa con Berlusconi. Non si può dire che le intenzioni di Berlusconi non fossero chiare: se volete che questo precario equilibrio politico continui, il mio assenso è necessario; per mantenerlo dovete bloccare la mia decadenza dal Parlamento, dovete neutralizzare almeno questa conseguenza politica della condanna della Cassazione.

Ma lo stato della politica italiana è comatoso: nel Pd come ai vertici del governo. Altri – a cominciare dai “maestri dell'informazione” – che avrebbero potuto pronunciare parole di verità e di saggezza restano in assoluto silenzio. Mercoledì 27 novembre il Senato vota la decadenza di Berlusconi. Renzi ancora non c'entra in alcun modo. Non ha voce in capitolo perché il voto popolare che lo porterà al vertice del Pd ci sarà una decina di giorni dopo: e lui diventerà attivo come segretario del Pd solo con il nuovo anno.

Nel secondo semestre del 2013 cambiano così, radicalmente, la condizione e la posizione di Berlusconi, e altrettanto muta la situazione politica. Uno degli attori comunque importanti e condizionanti nella vicenda politica nazionale è collocato ai margini della scena (se non proprio fuori) mentre compare un nuovo protagonista, inopinato e impreveduto. La coincidenza temporale dei due fatti (l'irruzione sorprendente di Renzi e il cambiamento della condizione di Berlusconi, anch'esso per altri versi inaudito) probabilmente spiega come mai si sia diffusa la sensazione che si trattasse di un “ingresso” e di una “uscita” che coincidevano con un passaggio di testimone: come se la politica italiana avesse trovato un nuovo *dominus*. Da quel momento in avanti la legislatura avviatasi con una ben incisiva presenza di Berlusconi sembrò diventare *tout court* la “legislatura di Renzi”.

A questo punto posso essere del tutto chiaro con i ricercatori di errori e di “atti inconsulti” di Renzi (o più in generale con coloro che quando si misurano con le vicende politiche di questa legislatura vedono solo Renzi). Prima che lo scout di Rignano si affacciasse sulla scena politica nazionale la situazione era la seguente: un Parlamento nel quale, nonostante il premio di maggioranza, nessuno aveva i numeri per governare; un governo affidato alla precaria intesa fra il centrosinistra (o, meglio il Pd e il gruppo di Scelta civica restato acefalo) e il centrodestra, giunti esausti al voto dopo il sostegno forzato al governo Monti; una pesante batosta giudiziaria che aveva colpito e invalidato uno degli interlocutori indispensabili per tenere in piedi quella intesa; un voto del Senato che si era acconciato alla decisione della magistratura con un atteggiamento farisaico e dimissionario, fingendo di non vedere quali ne sarebbero state le inevitabili conseguenze.

Non so come possa essere definita questa sequela di eventi. Errori? Scelte vili e insensate di un ceto politico allo sbando? Fate voi. Certo è che su tutto quanto ho fin qui ricostruito Renzi non ha avuto nessuna influenza. Mentre è evidente a chiunque che tutte le azioni e scelte successive alla sua elezione a segretario sono state condizionate da quanto avvenuto in precedenza. Guardare all'esperienza di Renzi leader del Pd come se avesse potuto disporre di una tabula rasa dove esercitare una volontà senza vincoli non corrisponde alla realtà: è un errore che apre la porta a giudizi infondati e a valutazioni arbitrarie.

Anche Renzi, peraltro, ha alimentato l'idea secondo cui con il suo avvento si poteva ricominciare da zero, archiviando quanto era accaduto fin lì. Ci fu – inutile negarlo – una ondata di ottimismo nella pubblica opinione cui Renzi partecipò di buon

grado, e che cercò anzi di stimolare e cavalcare. Ben altro avrebbe dovuto essere il modo di vedere e “raccontare” le cose. Si sarebbe dovuto dire, con realismo e fermezza, che la situazione era pessima, che l’Italia si trovava in condizioni quanto mai precarie non solo per mali antichi, ma anche per una contingenza confusa, lacerata, pericolosa. Era giusto valorizzare la novità rappresentata da un giovane (aspirante) leader, finalmente determinato a prendere di petto i problemi esistenti, libero da tabù e pregiudizi che ancora condizionavano la sinistra. Era giusto sottolineare che si apriva uno spiraglio di luce e si intravedeva una strada possibile per uscire dall’oscurità. Ma l’oscurità non si dissolveva all’improvviso e la strada da percorrere non era ben delineata e si presentava assai impervia.

L’irruzione di Renzi fu vissuta con spirito “girotondino”, quasi si avverasse la profezia di Nanni Moretti all’indomani del voto del 2001

L’irruzione di Renzi fu vissuta con spirito “girotondino”, quasi si avverasse la profezia di Nanni Moretti all’indomani del voto del 2001². Sembrò che lo stato d’animo diffuso riecheggiasse l’anatema di dodici anni prima, e che bastasse l’accantonamento di “quelli che c’erano prima” per rimettersi in moto e riacquistare fiducia e forza. Fu probabilmente questa la causa principale – se non altro psicologica – per cui prese facilmente piede un superficiale ottimismo che si saldò con lo spavaldo avvio dell’avventura che Renzi ci metteva già di suo. Le prime mosse politiche del nuovo leader – comunque - non furono avventate, ma ben meditate: a cominciare dalla ricucitura di un rapporto con Berlusconi. Quello definito in modo roboante “patto del Nazareno” non era altro che il tentativo di ricucire uno strappo improvvido accettato da un ceto politico imbecille.

Dopo la condanna, e soprattutto dopo il voto del Parlamento che ne sanciva la decadenza, Berlusconi si trovava in una posizione personale pessima. Senza di lui, però, non si poteva pensare di far procedere il cammino delle riforme costituzionali, e diventava molto problematica anche la sopravvivenza del governo. Prima di ogni altra cosa era perciò necessario ricreare le condizioni per una collaborazione con lui, o quanto meno per ridurne la rabbia e la paura: anche approfittando – per dirla tutta – della situazione di debolezza estrema in cui si trovava.

Che altro si sarebbe potuto fare? Andare dritti alle elezioni? Quella strada era ostruita dall’ostilità motivata e insormontabile del Quirinale. La travagliata accettazione di un secondo mandato da parte di Napolitano non poteva, appena un anno dopo, sfociare in un nuovo, traumatico scioglimento anticipato: tanto più dopo la pronuncia della Corte costituzionale che aveva affondato la legge elettorale in vigore e imponeva un aggiornamento legislativo. Senza dire che le stesse forze politiche e i loro vertici si trovavano pressoché tutte in condizioni nient’affatto idonee ad una competizione elettorale.

Il “patto del Nazareno” è stato dunque un passaggio indispensabile e ben accolto da tutti, perché ciascuno vi trovava la propria convenienza. Berlusconi poteva restare aggrappato alla vita politica dalla quale rischiava di scomparire dopo la *damnatio* giudiziaria e l’espulsione dal Senato. Renzi poteva sperare che si rianimasse una maggioranza per consentire la vita di un governo (magari, come sarà, da lui presieduto), e soprattutto per tentare di giungere a meta nella partita delle riforme costituzionali. Tutti gli altri partiti – compresa la *new entry* Cinquestelle – potevano a loro volta disporre di un alibi per non tornare al voto, al quale nessuno era preparato e che nessuno voleva. Quanto al Quirinale, ho ricordato come fosse contrarissimo a una interruzione traumatica della legislatura. Inoltre il “patto” aveva al centro l’impegno a portare a compimento le riforme costituzionali, obiettivo dichiarato essenziale da Napolitano già nel suo primo mandato, e poi considerato imprescindibile per accettare la rielezione. Il colpo di teatro del neoeletto leader del Pd fece dunque tirare a tutti un respiro di sollievo.

Era a quel punto evidente che, con tutte le scosse intervenute, il governo, nato in un momento e in un contesto diversi e che non si era peraltro segnalato per particolare vitalità e brillantezza, non poteva andare avanti come se niente fosse. Almeno formalmente non fu Renzi a prendere l’iniziativa: a farlo fu la minoranza del Pd, anche se certo a Renzi non dispiacque. Si verificava così nei fatti, per la prima volta, la regola dello statuto del Pd che prevede la coincidenza della carica di segretario del partito con quella di premier: una regola che riguarda un partito, ma che ha conseguenze rilevanti di carattere istituzionale. L’avvicendamento fra Letta e Renzi a Palazzo Chigi e l’introduzione di una novità tutt’altro che trascurabile avvenne comunque senza intoppi, nonostante il disappunto esibito dal premier uscente: quasi fossimo in Gran Bretagna, dove è prassi consolidata che quando il partito di maggioranza cambia leader costui si insedi automaticamente a Downing Street.

² “Con questi dirigenti non vinceremo mai”, piazza Navona, 2 febbraio 2002.

Neppure cento giorni dopo il varo del governo Renzi cadevano le elezioni europee. Pressoché generale era l'attesa di un tonfo del debuttante e del suo partito: i sondaggi, i commenti, le previsioni, tutti prospettavano un *boom* dei Cinquestelle e una dura lezione per il Pd, che sarebbe stato certamente sorpassato; o meglio distaccato, visto che il sorpasso era avvenuto, sia pur di poco, l'anno prima. A ciò si aggiungeva l'attesa pressoché sicura dei tanti che già allora – dentro e fuori il Pd – aspettavano solo che l'usurpatore fosse disarcionato e abbandonasse la lizza per non comparirvi mai più. Si verificò invece una sorpresa, la seconda dopo quella dell'8 dicembre 2013: e questa volta di dimensioni ancora maggiori. Il Pd superò il 40% dei voti. La percentuale risentiva certamente del fatto che alle elezioni europee vota un numero di elettori minore rispetto a quello delle elezioni legislative: ma la crescita rispetto a un anno prima era comunque clamorosa. Il Pd passava da poco più di 8 milioni e mezzo di voti a oltre 11 milioni. Il M5s, pronosticato trionfatore, risultava quasi doppiato.

Molti si interrogano oggi se il Partito anti Renzi riuscirà a nascere in vista delle prossime elezioni politiche: in realtà quel partito è nato all'indomani delle elezioni europee

Qui sì, bisogna fermarsi per riflettere. Quel risultato, impreveduto e in contrasto con tante analisi e con molte attese, fu di portata tale da poter essere assimilato per dimensioni e qualità a quello delle elezioni politiche dell'anno prima. Forse per questo motivo prese piede una interpretazione "restauratrice": come se lo *choc* delle europee ridimensionasse e correggesse quello del *boom* grillino alle politiche e ricostituisse un equilibrio e una "stabilità" che l'evento dell'anno prima sembrava aver definitivamente compromesso. Prese il sopravvento l'idea di un "ritorno alla normalità", quando invece si sarebbe dovuto capire che quello era il "secondo tempo" di una partita tutt'altro che terminata: la incertezza, la precarietà, la mobilità dell'elettorato non solo perduravano ma si allargavano. Altro che "ritorno alla normalità".

Quell'errore alimentò senza dubbio l'ottimismo dei "pro Renzi", i quali hanno così cominciato a cedere alla presunzione: a pensare che ormai la strada fosse in discesa, e che raggiungere gli obiettivi in agenda non sarebbe stato poi così difficile. Ma una lettura del voto europeo identica o analoga si affermò anche fra gli avversari e i nemici di

Renzi: sia quelli esterni al Pd sia quelli interni al partito, che cercavano la rivincita dopo il pesante smacco delle primarie congressuali.

Tutti cominciarono a temere che Renzi, anziché logorarsi in una difficile opera di governo, si sarebbe potuto consolidare, se avesse avuto tempo sufficiente. Bersani e compagni decisero di dissotterrare immediatamente l'ascia di guerra, e iniziarono un'azione di contrasto e di sabotaggio quotidiani. Tutte le iniziative di riforma del governo furono messe sotto tiro: da quelle economico-sociali (il *jobs act*) fino a quelle costituzionali. Prima la modifica delle funzioni e del modo di elezione del Senato, poi la legge elettorale (quello che diventerà, nella campagna referendaria, il famoso "combinato disposto").

Molti si interrogano oggi se il PaR (Partito anti Renzi) riuscirà a nascere in vista delle prossime elezioni politiche. In realtà quel partito è nato all'indomani delle elezioni europee, con l'obiettivo di cancellare Renzi dalla scena politica, di impedirgli di diventare qualcosa di più che un fenomeno occasionale. Questo obiettivo è restato fisso e ha determinato la condotta della minoranza Pd in tutto il periodo successivo alle europee, fino alla campagna per il No al referendum ed alla successiva scissione: per giungere alle posizioni odierne che indicano esplicitamente nella presenza di Renzi l'ostacolo insormontabile che impedisce ogni collaborazione con il Pd. Le dichiarazioni in proposito di Bersani, D'Alema, Speranza (per ricordare solo i più noti) non lasciano dubbi. Se il PaR non ha proceduto prima a separarsi, è solo perché coloro che lo alimentano hanno ritenuto più conveniente la tattica del dentro-fuori.

Io penso che Renzi, di fronte all'attacco interno, si sia comportato in modo inadeguato, insufficiente, diciamo pure sbagliato: la sua "tolleranza" ha potuto essere scambiata per debolezza o indifferenza, perfino per arroganza; certamente la sua "distrazione" non ha agevolato il confronto e il chiarimento politico. Non si dica, però, che una diversa condotta di Renzi avrebbe avuto qualche effetto sulle scelte di Bersani e compagni. Quelle scelte sono state coerenti con l'atteggiamento assunto fin dall'inizio: la leadership di Renzi era per loro inaccettabile, la consideravano incompatibile con la sinistra. Lo stesso Renzi potrebbe, al limite, essere accettato nell'ambito del centro-sinistra, ma solo in quanto estraneo alla sinistra. Ammettere che *anche* Renzi (certamente non *solo* Renzi) possa essere considerato "cittadino della sinistra" è per loro una bestemmia.

La tesi secondo cui una diversa condotta di Renzi avrebbe

evitato rotture a sinistra, che ha i suoi più impegnati corifei nella redazione di *Repubblica*, è priva di fondamento. La rottura non è stata determinata dalla condotta di Renzi, ma dalla sua sola esistenza, dalla sua inaudita pretesa di assumere la leadership del Pd: il quale per questo solo fatto agli occhi degli oppositori ha cambiato esso stesso natura.

Anche Berlusconi considerò l'esito delle elezioni europee un serio campanello d'allarme, e nella sua condotta successiva ne tenne adeguatamente conto. Avesse avuto qualche esitazione in proposito, c'erano i suoi colonnelli a ripetergli che il patto con "quello lì" era pericoloso e poteva costare molto caro. Il Cav, tuttavia, su questo punto non aveva bisogno di avvertimenti e sollecitazioni: si rendeva benissimo conto anche lui, come Bersani, che quel "giovannotto" poteva non essere una meteora destinata a bruciarsi e sparire con la stessa rapidità con cui era comparsa. Soprattutto capì che il patto stipulato, oltre a far uscire lui dal ghetto, poteva essere messo a frutto dal contraente per durare e rafforzarsi.

La coincidenza fra riforme e votazioni
per il Quirinale fu conseguenza della decisione
del Presidente che dava le dimissioni

Diversamente da Bersani, però, Berlusconi non poteva fare immediatamente il viso dell'arme, perché si trovava in una condizione di grande debolezza: condannato in via definitiva, espulso dal Senato, privato del diritto di elettorato passivo, avviato a scontare la pena presso i servizi sociali. Il patto con Renzi era l'unico appiglio che gli consentiva di galleggiare, di non essere del tutto cancellato. Non poteva dunque abbandonarlo di punto in bianco: doveva raffredarlo, manifestare crescente renitenza e diffidenza man mano che il tempo dell'apnea giudiziaria trascorrevà e lui poteva ricominciare a respirare. Intanto non avrebbe consentito a Renzi di filare con il vento in poppa: lo avrebbe frenato, condizionato, portato a spasso senza concludere molto, tutte tattiche in cui è maestro. Tattiche che gli saranno facilitate e gli consentiranno di minimizzare i prezzi da pagare proprio dall'offensiva che Bersani & c. avevano deciso di scatenare.

Si possono ricostruire le vicende parlamentari delle riforme istituzionali e della legge elettorale nella seconda metà del 2014: vi si può vedere chiaramente il tracciato sia della aggressività rumorosa di Bersani, sia della silenziosa – ma non meno minacciosa – presa di distanza da parte di Berlusconi. Per stare all'essenziale, vediamo le tappe dell'iter parlamentare delle "riforme istituzionali" (costituzionali + elettorali). L'inizio è

fulmineo. Il 12 marzo 2014, appena due settimane dopo che il governo Renzi aveva ottenuto la fiducia, la Camera approva il testo della legge elettorale conosciuta come *Italicum*. Neppure un mese dopo, l'8 aprile, viene presentato in Senato un complesso disegno di legge che contiene le riforme costituzionali. Dopo una serrata discussione, l'8 agosto 2014 il Senato esprime il suo primo voto: favorevoli 183, nessun contrario e 4 astenuti. Oltre alla maggioranza che sostiene il governo, vota a favore Forza Italia che dal novembre del 2013 era passata all'opposizione; gli altri gruppi contrari al governo non partecipano al voto. Sembra, dunque, che il patto regga: ma sono passati pochi giorni dal voto europeo ed è ancora troppo presto per avvertirne le conseguenze nel comportamento dei diversi protagonisti. Inoltre si tratta solo di una prima lettura in un iter che ne prevede almeno quattro fra i due rami del Parlamento. Quel voto al Senato è comunque l'ultimo frutto dell'avvio entusiasta e vincente del riformismo costituzionale renziano. Durante l'intero semestre successivo il tema non è più in primo piano. Un motivo è facile trovarlo nella difficile e tesa discussione sul *jobs act* che occupò largamente sia i lavori del Parlamento, sia l'attenzione della opinione pubblica: ma un'eclissi così prolungata induce a chiedersi se non ci sia stata anche qualche distrazione o sottovalutazione. Sta di fatto che tanto la legge elettorale quanto la riforma costituzionale restano fuori dalle assemblee parlamentari fino alla fine di gennaio 2015. Ci tornano negli stessi giorni, quasi nelle stesse ore, in cui avviene l'elezione di Mattarella.

La coincidenza fra riforme e votazioni per il Quirinale fu conseguenza della decisione del Presidente che dava le dimissioni, determinando con ciò automaticamente la data di convocazione del Parlamento in seduta comune per procedere alla elezione del nuovo Capo dello Stato. Quella di Napolitano non era una decisione inattesa: accettando il secondo mandato aveva chiaramente fatto intendere che non voleva "morire al Quirinale". Si riservava, in sostanza, di concluderlo in base a sue insindacabili valutazioni. Napolitano, tuttavia, aveva anche posto come condizione imprescindibile l'impegno del Parlamento e delle forze politiche a realizzare finalmente le necessarie riforme costituzionali: condizione enfatizzata dalla creazione di una commissione ad hoc proprio allo scadere del suo primo mandato.

Nel momento in cui Napolitano formalizza le dimissioni, però, c'erano stati – come abbiamo visto – solo due atti del Parlamento conseguenti a quell'impegno: una prima approvazione della legge elettorale da parte della Camera, il 12 marzo 2014, e il Sì del Senato al disegno di legge Boschi sulla

riforma costituzionale, pronunciato in prima lettura l'8 agosto dello stesso anno. Si trattava, certamente, di importanti primi passi: ma, appunto, solo primi passi. Sarebbe stato preferibile attendere qualche passaggio ulteriore, previsto per altro nei calendari parlamentari³.

Non so (nessuno può sapere) se gli esiti dei due passaggi parlamentari sarebbero stati diversi qualora l'elezione del nuovo presidente fosse slittata di qualche settimana. Devono esserne sicuramente convinti coloro che attribuiscono il cambiamento di posizione di Berlusconi sulla riforma costituzionale al fatto che non fu concordato con lui il nome del nuovo Presidente. Chi mi ha seguito fin qui sa che non è questa la mia lettura, ma quel che conta non è la mia opinione, bensì i fatti. E sono i fatti a contrastare la tesi secondo cui tutti i guai derivano dalla scelta di Mattarella da parte di Renzi. Il 27 gennaio il Senato approva l'*Italicum* anche col voto di Forza Italia, ma c'è un fatto politico nuovo di prima grandezza: 24 senatori del Pd (un quarto del gruppo parlamentare) non partecipano al voto, nonostante il testo della legge avesse accolto in commissione numerosi e rilevanti cambiamenti per andare incontro a loro richieste.

Continuo a chiedermi come il Capo dello Stato
abbia potuto firmare una legge elettorale valida
per la sola Camera quando la Costituzione
in vigore prevedeva ancora
il bicameralismo paritario

Poche ore dopo cominciano i voti per il Quirinale. Il comportamento dei senatori del Pd "dissidenti" non è certo il miglior viatico per affrontare una prova delicatissima. L'avvertimento a Renzi è esplicito: sappi che siamo pronti a muoverci in piena autonomia, come un vero e proprio partito. Decisioni di questo genere non maturano dall'oggi al domani: c'è bisogno di un periodo non breve di incubazione. Il secondo semestre del 2014, dopo l'impressionante voto delle europee, è servito alla minoranza Pd per riflettere, discutere, convincere, preparare le forze. E' in quel semestre che matura l'orienta-

3 Il 25 gennaio del 2015 l'aula del Senato avrebbe finalmente preso in esame la legge elettorale, e ai primi di marzo a Montecitorio sarebbe stato esaminato il ddl Boschi. Lo spostamento di poche settimane delle dimissioni avrebbe consentito almeno il primo pronunciamento sulle riforme (costituzionale ed elettorale) di entrambi i rami del Parlamento. Il Presidente avrebbe così lasciato dopo aver avuto sia dal Senato che dalla Camera la formale manifestazione di voler soddisfare l'impegno da lui chiesto in modo ultimativo per accettare la rielezione.



mento che porterà, ben due anni dopo, alla scissione formale. Dico formale, perché proprio a partire dal voto al Senato sulla legge elettorale la minoranza Pd comincia a comportarsi, nella sostanza, come un partito a sé.

Non è finita: il 10 marzo la Camera approva il ddl Boschi con 337 Sì, 125 No e 7 astenuti. Forza Italia questa volta vota contro; la minoranza Pd, che al Senato si era dissociata, questa volta è a favore. Insomma, un disinvolto scambio di posizione e di ruolo. Si dirà – ed è stato detto – che questa è la prova che tutto dipende dalla elezione di Mattarella. Se fosse così, però, alla rottura di Berlusconi avrebbe dovuto corrispondere il "rientro" della dissidenza dem. Ma non c'è nessun rientro. Il 4 maggio 2015 la Camera approva in via definitiva l'*Italicum* nello stesso testo che al Senato, alla fine di gennaio, aveva avuto il sostegno anche di Forza Italia. Questa volta Fi abbandona l'aula insieme con tutte le opposizioni che decidono di non partecipare al voto. In via teorica i deputati che restano dovrebbero essere tutti favorevoli; ma i Sì sono solo 334, a fronte di 61 No e 4 astenuti. Il

governo, nella circostanza, pose la fiducia sui tre articoli modificati dal Senato; fu un errore, se non altro perché fornì un comodo alibi a quanto avevano di mira obiettivi politici che andavano ben al di là della legge elettorale. Ma in quella circostanza non fu la sola scelta poco comprensibile. Io, ad esempio, continuo a chiedermi come il Capo dello Stato abbia potuto firmare una legge elettorale valida per la sola Camera quando la Costituzione in vigore prevedeva ancora il bicameralismo paritario.

L'elezione del nuovo Presidente cade esattamente nel momento in cui la dissociazione da Renzi comincia a produrre effetti palesi sia a destra che a sinistra: ma non ha determinato il processo

Dal voto al Senato del 27 gennaio, in cento giorni di lavori delle Assemblee parlamentari, si definisce così la posizione dei diversi attori sulle riforme costituzionali ed elettorali. Ma il *fixing* del 4 maggio disvela anche il cambiamento politico che ha preso corpo dopo il voto europeo: la minoranza Pd da una parte e Berlusconi dall'altra si sono disposti in modo tale da costituire una sorta di tenaglia. Non sto dicendo che sia stato un processo concordato, o addirittura un "complotto". Non ce n'era bisogno, perché la convergenza delle azioni era assicurata dalla unicità dell'obiettivo: liquidare Renzi. Nel voto finale sulla legge elettorale la tenaglia si chiude in maniera perfino esibita e senza preoccupazioni tattiche, perché quello è un voto strategico che richiede una "licitazione" chiara, comprensibile e definitiva: Forza Italia esce dall'aula e la minoranza Pd vota contro. Dal voto europeo non è passato neppure un anno, e il mutamento del quadro politico è perfezionato: Renzi è solo, Berlusconi e minoranza Pd si sono posizionati strategicamente per condurre una battaglia che ne prevede l'annientamento.

La battaglia culminerà il 4 dicembre 2016, ben 19 mesi dopo: ma tutti i passaggi parlamentari che hanno riguardato la riforma costituzionale (13 ottobre 2015, 11 e 20 gennaio, 12 aprile 2016) dimostrano che la tenaglia non deflette, non si allenta e non si sposta di un millimetro. Sembra a me assai significativo che il voto finale ricalchi perfettamente quello sull'*Italicum* di tredici mesi prima: opposizioni fuori dall'aula e una parte della minoranza Pd che non partecipa al voto. Il copione è stato scritto da tempo e non prevede variazioni. L'appuntamento alla Filippi referendaria è fissato.

Dopo la sconfitta nel referendum, Renzi si è autocriticato per non aver capito che nell'estate 2016 il referendum si stava "politicizzando". Ma la "politicizzazione" della legge elettorale e della riforma costituzionale, l'intento di usarle per liquidarlo, comincia in realtà all'indomani del voto europeo: quando quel 40% alimentò concretamente il timore che potesse essere lui il beneficiario delle innovazioni che si stavano delineando. Berlusconi da una parte, D'Alema e Bersani dall'altra ne trassero identica conclusione: bisogna assolutamente fermarlo, anche a costo di mantenere la Repubblica appesantita dalle zavorre di sempre.

Non è stata la scelta di Mattarella a mettere in moto i processi di dissociazione che hanno affondato il riformismo istituzionale con tutte le conseguenze per Renzi: il processo era stato innescato dalle paure nate con l'esito del voto europeo. L'elezione del nuovo Presidente a seguito delle dimissioni di Napolitano cade esattamente nel momento in cui la dissociazione da Renzi comincia a produrre effetti palesi sia a destra che a sinistra: ma quella elezione non ha determinato il processo, ne è stata piuttosto a sua volta condizionata.

Quando il Parlamento comincia a votare per il nuovo Presidente (il 29 gennaio alle 15) Renzi deve disporre di un candidato che non spacchi il Pd e nello stesso tempo sia accettabile – o almeno non repulsivo – per Berlusconi. Inoltre, è chiaro a tutti che se non riesce a far eleggere un Presidente alla quarta o quinta votazione piomberà in un *Far West* identico a quello del 2013. La minoranza Pd, con il voto al Senato sulla legge elettorale, ha fatto capire che la pistola è carica e non esiterà a usarla.

I nomi sul tavolo li conoscono tutti, e da tempo: Mattarella è senza dubbio il meno divisivo all'interno del Pd, visto che era presente anche nella prima terna formulata nel 2013 da Bersani. Berlusconi, da parte sua, ha fatto pubblicamente una sola dichiarazione: chiede che non sia proposta, dopo Napolitano, una personalità che abbia ascendenza nel Pci. Sembra una richiesta ragionevole, che non esclude certo Mattarella. Nella terna bersaniana di un anno prima con quello di Mattarella comparivano i nomi di Marini e Amato. Quest'ultimo risponde anch'esso alla condizione formulata da Berlusconi. Si può dunque immaginare che, al di là dei caroselli di candidature che in circostanze del genere riempiono le pagine dei giornali, Renzi si sia trovato concretamente nella necessità di scegliere fra due nomi: Mattarella e Amato.

Ho di Amato la massima stima, ma penso che trovare i voti per fargli superare una elezione presidenziale sia molto diffi-

cile per vari motivi, alcuni dei quali deplorabili: come l'antisocialismo che ispira molti fra gli ex Pci e non solo. Figuriamoci in un voto nel quale, insieme con Amato, si poteva colpire l'odiato intruso. Dato il quadro generale, Mattarella risultò per Renzi una scelta obbligata: l'alternativa sarebbe stata entrare nel tritacarne di votazioni senza esito e senza neppure l'ultima istanza della rielezione di Napolitano. Ne sarebbe uscito a pezzi, peggio di Bersani nel 2013.

Per Berlusconi l'elezione di Mattarella non fu la causa ma l'occasione per uscire da un vincolo che ormai gli aveva dato tutto quello che poteva

Quanto a Berlusconi, la fase peggiore dell'ostracismo che lo aveva colpito si stava concludendo: il 6 marzo 2015 sarà l'ultimo giorno dei "servizi sociali" con cui scontava la condanna. Non a caso il 10 dello stesso mese, alla Camera, Forza Italia passerà dal sostegno al contrasto verso la riforma costituzionale. Non fu una ritorsione per lo "sgarbo" di essere stato escluso nella scelta del nuovo Capo dello Stato: fu la fredda decisione di uscire da un patto che poteva consentire a Renzi di avvantaggiarsi eccessivamente. Ai successi che Renzi aveva già ottenuto poteva Berlusconi consentire di aggiungessero quelli di un esito positivo della riforma costituzionale? Non c'era neppure da parlarne: si doveva uscire da quella processione e cominciare a sparare. Per Berlusconi l'elezione di Mattarella non fu la causa ma l'occasione per uscire da un vincolo che ormai gli aveva dato tutto quello che poteva, consentendogli di non affogare nel momento più drammatico. Poteva dar corso alla decisione che in cuor suo aveva maturato: rompere il patto dandone la colpa agli altri, come aveva già fatto in molte altre occasioni.

Leggo – a posteriori - la ricostruzione della vicenda nel recente libro di Renzi. Non so se rispecchi interamente la verità, anche se nessuno dei molti testimoni citati ha smentito quanto lì scritto. Mi sono chiesto se la mia interpretazione sia "conciliabile" con il racconto renziano. In un primo momento mi sono risposto che non ne è falsificata. Poi, riflettendo meglio, mi sembra che quel racconto possa addirittura confermarla. Secondo voi uno che vuole portare una persona al Quirinale si comporta come fece in quell'occasione Berlusconi? Va cioè da Renzi e gli dice che è d'accordo con D'Alema sul nome di Amato, e che quindi il Presidente è fatto? Non penso di essere particolarmente contorto se penso che si comporta così uno che quel candidato

vuole bruciarlo. Ma perché lo avrebbe voluto? Perché era l'unico sul quale non poteva dire di no: il che gli avrebbe impedito di cogliere quella occasione per svincolarsi dalla strettoia in cui si sentiva incastrato.

Dopo il voto che concludeva l'iter parlamentare della riforma costituzionale, il 12 aprile 2016, Renzi disse che era "un giorno storico", e che l'Italia sarebbe stato "il paese più stabile d'Europa". E' facile trovare qui conferma alle tante critiche raccolte per la superficialità e l'imprudenza con cui ha affrontato e condotto la campagna referendaria: quasi che il voto popolare non fosse altro che il disbrigo di una pratica scontata. Se la mia ricostruzione e interpretazione dei fatti è fondata, l'errore cruciale di Renzi è stato di non capire e di sottovalutare la determinazione e anche la forza degli avversari politici: Berlusconi, D'Alema, Bersani. Si è trattato senza dubbio di un errore grande: ma non si è verificato in quel momento, bensì all'indomani dello straordinario 40% delle europee, quando Renzi non colse minimamente che si stava formando la morsa che avrebbe fatto di tutto per schiacciarlo. L'elezione di Mattarella, dunque, non c'entra, se non come pretesto colto da Berlusconi per rendere operante la decisione di gettare alle ortiche il patto del Nazareno. Questo Renzi non lo capì o credette di poterlo facilmente neutralizzare. Lo avesse capito, il 12 aprile 2016 avrebbe fatto una dichiarazione diversa, più o meno questa: "E' un giorno importantissimo sulla via delle riforma costituzionale. Il Parlamento ha detto il suo Sì. Manca adesso l'altro Sì, quello definitivo dei cittadini nel referendum. Se verrà pronunciato, ancorché i nemici siano numerosi e forti, quello sarà un giorno storico, e l'Italia diventerà il paese più stabile d'Europa".

Conclusione e sintesi. Come si vede, non sostengo che Renzi non abbia commesso errori politici; penso, invece, che essi non coincidano con la scelta fatta in occasione della elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Individuare lì l'epicentro di tutte le sue debolezze e disgrazie contrasta con una ricostruzione documentata e coerente della legislatura, e ne richiederebbe un'altra altrettanto coerente e documentata. In particolare si dovrebbe spiegare perché la minoranza Pd si è comportata come abbiamo visto, fino ad arrivare alla scissione, dopo aver salutato con entusiasmo l'ascesa di Mattarella al Quirinale. Una lettura errata della XVII legislatura è da evitare – oltre che per non fraintendere il recente passato – per affrontare l'immediato futuro che ci attende liberi da equivoci e pregiudizi forieri di ulteriori errori e di sicure sconfitte.